

Béjart e le amanti del Re Sole

Successo a Genova per il nuovo balletto del coreografo

MARINELLA GUATTERINI

GENOVA Risuonano ancora gli applausi potenti e festosi che hanno accolto *Enfant Roi*: al Teatro Carlo Felice di Genova, il nuovo balletto di Maurice Béjart, proveniente da Versailles, ha aperto ufficialmente la trentaduesima edizione del Festival Internazionale del Balletto (l'apertura ufficiale è stata riservata alla Scuola di Ballo dell'Opéra di Parigi). Quest'anno il più antico festival di danza italiano (attivo sino al 23 luglio sia al Carlo Felice che al Porto Antico) ha abbandonato

i teatri all'aperto di Nervi in via di restauro; in compenso, si è attrezzato con un nuovo consulente artistico, lo stesso Maurice Béjart, destinato, a quanto pare, a traghettare questa gloriosa vetrina estiva sino al 2004, l'anno dell'elezione di Genova a capitale europea della cultura.

Intanto, «il re è morto, viva il re» gridano all'inizio e alla fine di *Enfant Roi* i ballerini béjartiani. E lo stesso augurio si potrebbe rivolgere all'ingalcolabile coreografo francese. La sua vena nella creazione di movimenti e passi di danza si è infatti da tempo esaurita, mal'abilità nel con-

fezionare spettacoli popolari è più viva che mai. Anche in *Enfant Roi* il coreografo riesce a raccontare ciò che da tempo si sa, per esempio che il balletto sulle punte non è più una forma d'arte esclusiva e vive accanto alla danza di strada (hip-hop) e al teatro di parola, così come la musica del passato (qui Mozart accanto al contemporaneo Hughes Le Bars) vale la diffusione dell'odierno pop o metal o qualsivoglia rock. Ma il pubblico ama le conferme. E Béjart assicura spettacoli piacevoli come *Le Presbyte* del (20 e 21 luglio), che pure è dedicato all'Aids.

Questa volta per narrare la storia dei tre giovanissimi re che hanno reso fastosa, leggendaria e imprescindibile la reggia di Versailles, il coreografo abbandona la prosopopea dei balletti filosofici e come un bravo nonno che ama i bambini (ha solo otto anni il biondo Vivien Hochstätter che gioca, recitando, nel ruolo dei tre re) mette in scena tra nuvole, colonne e are di cartone e con costumi storici della Comédie Française ma anche dell'Atelier Versace, una vera allegoria.

L'idea è azzeccata: per una volta la parola, offerta dal garbo dal ballerino-narratore Gil Ro-



Un'immagine del coreografo francese Maurice Béjart

man, fa materializzare le visioni elementari e statiche del testo. Ecco sfilare le amanti del Re Sole, la de Montespan (Elisabet Ros) il cui marito appare con elefanti corna di cervo e la seriosa

de Maiutenon. Ecco Mazarino, Lully in gran parrucca e il Re Sole, fondatore del balletto professionale e a sua volta intrepido danseur, nel ruolo tutto d'oro di Apollo. Anche Luigi XV amava

la danza e le belle donne come La Pompadour e Béjart mostra questa e quelle avendo cura di alternare le singole apparizioni o le coppie con qualche piccolo insieme lezioso. L'essenza infantile, elegiaca e in ultima analisi fumettistica di questo balletto regale - chissà che bell'effetto avrà prodotto a Versailles -, ci piace. Nonostante gli slittamenti retorici come il piccolo Mozart e il suo violino che s'identifica nel re e soprattutto nella fine della monarchia francese. Ma si sa, un po' di retorica ammorbidisce le favole e, Béjart lo sa bene, anche il ferro della ghigliottina.

TEATRO D'ESTATE

Eccellente prova a Volterrateatro della Compagnia della Fortezza diretta da Punzo Nove mesi di «gestazione» Al festival, prosa musica e danza fino a domenica



ROMA

Tragedia greca al Colosseo Tutto esaurito

■ Edipo contro l'Alta Moda. L'ombra dei gladiatori e l'esile concretezza delle top model. Il Colosseo contro Trinità dei Monti. La Roma dei vip oggi si spacca in due. I mondani e le belle televisive sono in piazza di Spagna per «Donna sotto le stelle». Gli intellettuali e quelli delle auto blu riempiranno invece i 700 posti disponibili per la tragedia di Sofocle (recitata in greco, dal Teatro Nazionale di Atene) che riapre il Colosseo agli spettacoli dopo 15 secoli. Quando il sole calerà sulla pedana di legno ricostruita all'altezza giusta di duemila anni fa, c'isarranno il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il presidente della Camera Luciano Violante e mezzo governo, tra cui Giovanna Melandri.

AGGEO SAVIOLI

VOLTERRA «Dopo tanti anni di lavoro in carcere, non potevamo non arrivare a confrontarci con il male e il bene, il delitto, l'assassinio, l'incubo, e sulla funzione cartacea ed educativa che il *Macbeth* dovrebbe avere sul pubblico e sugli interpreti». Così Armando Punzo, presentando la nuova fatica che impegna, con lui, i detenuti-attori riuniti nella Compagnia della Fortezza. Certo, fra le tappe precedenti di un cammino ormai ultradecennale, non mancavano titoli che richiassero quei temi e quegli scopi, pur non esclusivi: pensiamo a *Marat-Sade*, ai *Negri*, alla *Prigione*: spettacoli che oltre tutto risaltano, nella memoria, tra i migliori da noi visti negli ultimi lustri, in assoluto. Ma stavolta la scelta della tragedia shakespeariana, e il modo di porgerla, sottolineano ancor meglio una felice ambiguità tra il teatro inteso (anche) come terapia e un suo più complessivo potenziale liberatorio. Qui, a recitare, sono uomini condannati a pene talora lunghe; e che non di rado sacrificano i giorni di avari «permessi» per offrire le loro energie repressate a un progetto comunque a rischio: hanno «provato» per ben nove mesi, questi nostri oscuri compagni; che Armando, evocandoli alla immaginaria ribalta di uno spazio coperto, dentro il cortile dell'antico edificio, chiama solo per nome (e si registreranno delle omonimie: due Nicola, due Franco...).

Ma recitano, poi, i detenuti-attori? L'antico dilemma - immedesimazione o distacco - che da Diderot a Brecht, e oltre, è stato oggetto di tante discussioni, spesso astratte, trova, nel caso, una originale soluzione: ecco l'interprete «lottare», letteralmente, col suo personaggio, impadronirsi e rifiutarlo, uscirne ed entrarvi, cimentandosi in uno sforzo psicofisico impressionante; e c'è chi, nel singolare combattimento, prevale, chi si dichiara vinto. Del

Un coup de théâtre

Attori-detenuti in lotta nella gabbia di Macbeth Evocando Carmelo Bene

Macbeth, si capisce, sono proposti alcuni brani, non l'integrità testuale. Ma ciò sembra bastare a fornircene l'essenziale: ovvero, per dirla sempre con Punzo, «l'assenza di luce che emanano queste figure maledette»: vittime o carnefici, tutti colpevoli. O innocenti?

Sostegno e riscontro delle voci e dei corpi viventi, la proiezione di sequenze di film (quello di Roman Polanski, peraltro mediocre) o di rappresentazioni teatrali registrate in video: si riconosce volentieri il *Macbeth* incarnato da Glauco Mauri, piuttosto lontano nel tempo. Ma, non troppo stranamente, è la visione di Carmelo Bene, in una delle sue audaci imprese shakespeariane, a rispondere nella maniera più congeniale all'operazione in atto. Così come, nella variegata colonna sonora a cura di Pasquale Catalano, lo spicco più giusto lo avrà la musica dell'opera verdiana, già da Carmelo adottata.

Insomma, la nascita del Centro Teatro e Carcere, che a Volterra farà perno, ma che è destinato a coordinare esperienze diverse,

pare avvenire sotto buoni auspici. Dell'attesa iniziativa (cui manca solo la firma imminente di Giancarlo Caselli, direttore dell'Amministrazione penitenziaria) si è parlato in un dibattito che ha visto presenti, tra gli altri, il sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone, esponenti degli Enti locali interessati, a cominciare dal sindaco di Volterra, Ivo Gabbieri, dirigenti dell'Ente teatrale italiano, il direttore del carcere volterrano, Umberto Verde. Al suo predecessore Renzo Graziani, immaturamente scomparso, si è rivolto un pensiero di gratitudine, per il generoso contributo dato alla vita e all'attività della Fortezza. Ma un ricordo è andato anche a Vittorio Gassman, che inaugurò negli Anni Ottanta questo festival. Volterrateatro 2000 prosegue fino a domenica prossima con un intenso programma, coinvolgente prosa, musica, danza. E ha visto, intanto, il restauro Teatro Persio Flacco accogliere la più recente produzione di Alessandro Benvenuti (non da solo sulla scena: lo affiancano Daniele Trambusti, Andrea Muzzi, Gianni Pellegrino): *T.T.T.T. (Beckettio)*, un esempio di comicità amara, diversa dagli stereotipi della toscanità, e che semmai si colloca fra i grandi modelli di Pirandello e Beckett.

In alto un momento della tragedia shakespeariana messa in scena a Volterra dai detenuti-attori della Compagnia della Fortezza. A fianco un'immagine da «L'Isola del Tesoro» riletta dal regista De Fusco



Sulla scena i pirati di John Silver E Venezia è l'isola del tesoro

CECILIA GUALAZZINI

VENEZIA «Quindici uomini sulla cassa del morto» il canto ruvido dei pirati è veramente un classico dell'adolescenza, come Salgari o Verne. Un pezzo di storia della fantasia per mare, dove il mare è un fantasma forte come la balena bianca e altrettanto invincibile. L'isola del tesoro di Stevenson, riscritta per il teatro da Giuseppe Manfridi con la regia di Luca De Fusco, neodirettore del teatro stabile del Veneto Carlo Goldoni, è andata in scena inaugurando la produzione dello Stabile con due serate distinte ma unite a raccontare la stessa storia: il sette luglio a Padova, sopra una zattera ormeggiata nel fiume Piovego accanto alla cinquecentesca Porta

Portello, e l'undici luglio a Venezia, nel bel teatro Verde dell'isola di San Giorgio.

La storia è nota: c'è un tesoro nascosto, come in ogni avventura che si rispetti, e già all'inizio capisci che l'importante non è il traguardo ma il viaggio («l'isola del tesoro è se stessa», farà dire Manfridi a uno dei personaggi). C'è una mappa stantata nel baule di Billy Bones, vecchio marinaio avvinizzato morto per la piratesca maledizione della «macchia nera» in una scricchiolante locanda flagellata dai venti delle coste inglesi. C'è il giovane Jimmy, figlio della proprietaria della locanda e protagonista coraggioso e spaventato della cerca del tesoro. E il coro dei pirati che lo accompagnano nell'avventura, guidati da Long John Silver gamba di legno, anima

nera della storia e maestro di vita di Jimmy al quale somministra le grandi coordinate del bene e del male insieme a un tradimento, indispensabile - pare - per crescere: è grazie a questa lezione che il ragazzo dirà «ho deciso di seguire sempre e solo il mio impulso». Cioè imparerà a fidarsi di se stesso.

La storia portata in scena da De Fusco combina i tratti dell'avventura con quelli del romanzo di formazione e segue le due piste dell'ossessione del tesoro, fantasma generatore dell'avventura, e della ricerca della maturità di un ragazzo che diventa grande mettendo in gioco la vita. Ha scritto Manganelli che «Jim è l'Ulisse, cioè il punto centrale della fantasia, del gioco e del destino». Nel riscrivere il testo in forma di «commedia per musica»,

Giuseppe Manfridi immagina che Jimmy, tornato alla locanda alla fine del viaggio, detti le sue memorie al coetaneo Danny (un omaggio a Daniel Defoe), chiamato dalla madre di Jim per avere un aiuto alla locanda al momento della partenza del figlio per mare. La scena alterna il racconto al presente di Jimmy al suo alter ego Danny con numerosi flashback dal vivo della storia attraversati dagli intermezzi cantati dalla Polena, metà prostituta metà figura mitologica, introdotta da Manfridi a incarnare l'eterno femminile nelle fantasie dei pirati. L'insieme ha il sapore di un tuffo nei libri per ragazzi, nelle «riduzioni» giudiziosamente illustrate che hanno fatto fantasticare intere generazioni. Storia inattuale, quella che De Fusco ha scelto di portare in scena, fedele a un'idea di teatro non punitivo ma animato dal piacere del racconto. Far vivere una storia come *L'isola del tesoro* a teatro è compito tutt'altro che facile: De Fusco si fa guidare da un senso vivo del divertimento che ti fa «divergere» e dimenticare, per un po', di tutto. Ma il testo, anche se riscritto con passione nei codici del teatro, si presta più a una lettura che a una messa in scena che talvolta pecca d'ingenuità e mostra qualche difficoltà nella resa teatrale di una «macchina» bisognosa di forti effetti speciali per reggere: l'impegno nei cambi di scena (la nave che si apre e diventa isola, fortino abbandonato, vecchia locanda) non sempre riesce a restituire alla storia il soffio allucinato dell'avventura.

Fra gli interpreti si distinguono la mercuriale Gaia Aprea, perfettamente a suo agio nei panni maschili di Jimmy e piacevolissima nelle parti cantate, Luigi Diberti che regala a Long John Silver l'ironia e il cinismo necessari a un pirata di fascino. Paolo Serra che disegna un Ben Gunn, il selvaggio dell'isola, in dialogo perenne con un isterico alter ego come un ventriloquo; meno convincenti gli intermezzi musicali della Polena di Silvia Busato, figura introdotta a tracciare il tema della sensualità, assente nel romanzo tutto al maschile di Stevenson. Le musiche sono di Antonio Di Pofi, scene e costumi di Giuseppe Crisolini Malatesta. Più caldo il pubblico padovano, scoraggiato da un vento veramente piratesco il pubblico veneziano a cui l'isola di San Giorgio ha regalato un gentile contributo alle luci: una vera stella cadente, come quella evocata all'inizio dello spettacolo da John Silver. Il tesoro ha trovato la sua isola.

